

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

1-14 aprile 1963 - Numero 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Castità ideologica o fornicazione militante?

Quando in tutto il mondo una forma sociale sopravvive a se stessa, la sua ideologia e la sua putrescente «intelligentsia» non si possono alimentare che di annunci e di attese alla quota dei «vertici».

Per qualche breve nota dobbiamo seguire lo stile della forma nemica, mentre svolgiamo la opera diurna di tradurre i suoi balbettamenti nel linguaggio rivoluzionario del marxismo, che ci consentirebbe di tutto narrare senza nominare Krusciov e Mao; o — in queste piazzuole di provincia — Togliatti e Fanfani; e di discutere la questione della «personalità» senza bisogno di fare altri piani scenografici maneggiando in alterne luci ed ombre il dispettoso cadavere di Giuseppe Stalin, che non riescono a deporre in decente oblio, anche se e quando lo vogliono.

Krusciov è quello che si «è fatta una posizione meglio di Cavurre» (come una brava consorte borghese diceva di Salandra) con la condanna del culto della personalità. E da allora lo stato più vasto del mondo paga i diritti di pubblicità ai giornali di massima tiratura per inserire le sue *res gestae*. Adesso avrebbe tagliata un'altra peregrina coda di cane, mandando in giro, tra colonne e colonne di stampa un'altra formula: Non so che sia la libertà assoluta della persona, ma ritengo che non ci sarà mai, nemmeno nel comunismo completo!

Non valeva la pena di spese per comunicare questa novità a noi. Le forme storiche non comuniste se ne sono tutte fregate della libertà assoluta e relativa per la persona assoluta e relativa, fino a quella del Re Sole; ma noi comunisti non di falso conio non la abbiamo mai messa tra i traguardi della marcia, nemmeno relativa, della rivoluzione.

Tali scoperte, fatte dal «vertice» che si appunta in lui, le comunicò piuttosto nei messaggi di famiglia al papa, e si sentirà dire che la libertà assoluta della persona si può enunciare solo in Dio. E provi a far rispondere, come farebbe ognuno di noi marxisti impersonali: sono senza Dio.

Ecco i problemi di attualità nel linguaggio dei comuni picchiati stipendiati. Perché Krusciov ruscisca Stalin e adotta l'altra audace tesi che la coesistenza politica diplomatica e statale resta, ma coesistenza ideologica tra capitalisti e comunisti non vi può essere mai? Per tenere buono Mao, al quale ha rivolto l'invito a conversazioni al vertice?

Perché, per i giornali ingolfati come quello del partitaccio italiano nella sbornia elettorale, ha poca importanza la zuffa o la strigliata agli artisti ed intellettuali russi che quelli sorbiscono in santa pace ed in veste di giullari di corte che il pan rubano in dispensa, ma i caratteri di scatola e le prime pagine vanno riservate al traguardo sacrosanto del 28 aprile, alla diffusione ulteriore delle pisciate incredibili che hanno allagato gli schermi televisivi, con l'impiego proprio di quegli artisti ed intellettuali che con termini di stile insuperabile si dicono *apparentati*, ed *ingaggiati*?

La manipolazione è la stessa, e pari l'assenza totale di ogni esitazione nel fornire commerciando principi ideali, o patti politici, o basse *combines* schedai; ma per capirci qualcosa, va spiegato che si tratta di due campi, di due piani, per compiacere il gergo di moda, ben distinti.

Alla scala di quei supervertici che parlano da Washington, Mosca o Pechino, si tratta del rapporto tra forze di mostri pronti a coprirsi di armi, dei mostri statali, o anche mostriciattoli, se vediamo sulle scene anche Albania o Vietnam. Comunque,

quando gli stati dialogano si preoccupano poco della ideologia e dei principi. Se è vero il nuovo dogma di Nikita che nella ideologia non si fanno compromessi (ammirate!) è anche vero che la vera sede del compromesso è il gioco tra le unità statali. Su questo piano sognammo una volta che nel campo delle rivoluzioni vittoriose il legame tra i partiti avrebbe sotteso quello tra gli stati, e davvero si sarebbe lavorato alla quota della dottrina e non a quella del mercato di vacche. Ma da Mao è stato mandato l'ambasciatore dello stato russo, ad offrire le conversazioni.

Si tratta dunque di conversare sugli interessi di stato e non su filosofie politiche. Mao non chiederà che si riabiliti la linea di Stalin, ma discuterà la convivenza di Mosca con l'Occidente chiedendo che sia condizionata a certi vantaggi per Pechino, come la defenestrazione di Formosa dalle Nazioni Unite.

Perché sul piano dei principi Mao vale Nikita e concorda con le tradizioni di Stalin oggi rimesse in alto: la rinuncia alla rivoluzione universale, che nel 1926 provocò con Zinovief e Trotsky, veri rivoluzionari marxisti e leninisti testé risqualificati, e la rinnovata condanna di Tomsy Rikov e Bu-

charin per la falsa accusa di non avere voluto entro la Russia la industrializzazione e la collettizzazione agricola, che appunto in quanto Stalin scannò tutti quei sani rivoluzionari ha degenerato in una economia industriale e terriera borghese e piccolo borghese.

D'altra parte se Krusciov vuole sedurre Mao deve riabilitare lo Stalin di un'altra fase storica (in essa noi già lo vedemmo transfuga della scuola di Marx e di Lenin) in cui, pure smontando i partiti comunisti di occidente, contava dopo la seconda guerra di immergere un ferro freddo statale e militare nelle reni ancora molli di America ed Inghilterra. Cioè gettare al macero la teoria della coesistenza e della pace futura.

Veniamo agli squalidi crocicchi italici in cui si tengono i comizi, e agli ancora più squalidi salotti da *mezzes cazzette*, col televisore e il moderatore. Quanto siamo scurricolati più sotto di quando sfottevano Turati buonanima: nel bel mezzo del salotto, dalle sedici alle otto, splende il sol dell'avvenire!

Se da sempre la democrazia è per noi stata emetica, anche quando nel discutere di candidati e di voti ci scappano le

coltellate, davvero la forma attuale ha superato ogni massimo dello schifo.

Non siamo più sul piano dei mostri, e su quello dei colpi di stato in cui generali e colonnelli si alternano nel salire al potere e sul patibolo. Siamo sul piano dei milioni e milioni di gonzi meritamente presi e lasciati per tali. Non si tratta più della dialettica dei vertici cozzanti, ma di quella della presa degli insensati elettori per i controvertici, per il fondello dei pantaloni.

Non vi è membro della «intelligenza» italiana che non sia in attesa del «corso nuovo» che si aprirà il 28 aprile.

Che cosa verrà dopo le elezioni? Ma nulla, nulla come sempre, nemmeno una fetta di quel nuovo che potrebbe dare una mangiata di colonnelli in eretismo o un plotone di guardie di pubblica sicurezza a custodia dell'ordine.

Il grosso blocco centrale della democrazia cristiana sarà quello di oggi, con qualche per cento in più o in meno. Avrà lo stesso vantaggio di stare nel mezzo e la eterna scelta di fare un fischio a destra se non tornasse il livido conto parlamentare.

Che avrebbe detto Stalin (senza, si capisce, commuoverne noi)? La sola possibilità di rovesciare gli equilibri e vibrare poi qualche colpo alle reni sta proprio nel rinnegato *frontismo*, nel tentativo di una maggioranza tutta a sinistra, solo mezzo di scavalcare la famosa DC.

Non si può? Infatti. Vi è troppa fame di fette di potere, e di posti nel sottobosco del governo. I socialisti, molti comunisti, non possono aspettare. Quindi la formula sciagurata della apertura a sinistra ha il successo garantito. E nessun nuovo corso si aprirà, nel senso di Palmiro.

Nello sferzare i deformi artisti della decadenza russa, bassa copia di quella occidentale (e come altrimenti, dopo il vero tradimento di Stalin?) Krusciov ha avuto un'altra frase. Non dovette istigare i figli contro i padri! Se fosse vero che i padri fecero Ottobre, il loro ideale rivoluzionario poteva essere un socialismo di grado inferiore, stazionario, espropriatore nel buon vecchio senso ingenuo di mezzo secolo fa. Allora la nuova generazione non sarebbe andata contro, ma avrebbe fatto il passo dialettico ulteriore: verso il comunismo superiore, che non vuole il mercato, aziende, carriere e danaro. Ma la linea luminosa è stata rotta, e la generazione giovane (le sia vergogna) risrucciolò nel culto schifoso del vitello d'oro, insulta i padri e bestemmia Lenin. Se ci fosse in Russia una gioventù rossa, non crederebbe né agli Ehrenburg né ai Krusciov, supremi ciarlatani.

E se ci fosse in Italia, spezzerrebbe la catena della truffa democratica, e spunterebbe nelle urne sozze della degenerazione sociale, sulle monete oscene di un posticino a stipendio nel sottobosco dei corrotti e dei villi.

Impazzano i comizi: e i metallurgici?

Niente v'è stato di più squallido — se possibile — della propaganda elettorale di questo felice 1963; di questi comizi a base di cantanti più o meno celebri, di questi discorsi a base di spogliarello, di queste interviste di intellettuali «impegnati» (a quanto alla riga?), di questi «uomini al servizio del paese» o, secondo le convenienze, «della classe operaia» che, avendo... distrutto il culto della personalità, riempiono intere pagine di giornale con la celebrazione dei loro settant'anni, di questi programmi e slogan tutti eguali che, se non fosse per il diverso marchio di fabbrica e il differente numero della licenza di spaccio, non si distinguerebbero l'uno dall'altro nemmeno nella punteggiatura; insomma, di questa fiera del vanità più meschina. C'è solo, di buono, l'indifferenza del pubblico in attesa di recarsi a fare la spesa al supermarket delle sezioni elettorali, quando ognuno darà il voto secondo che il persuasore occulto degli uffici di pubblicità di questa o quella ditta di democratici detestivi avrà finalmente deciso la «libera scelta» dell'elettore.

Passiamoci dunque sopra. Ma tra i pochi che forse non riusciranno a passar sopra allo strano «progressismo» della democrazia, della costituzione, e delle campagne elettorali, ci sono i metallurgici. E' vero che, appunto per non turbare la serenità degli uffici pubblicità delle botteghe di partito, la loro strana vicenda è tenuta in ombra: ma la busta paga è quella che è, e il famoso contratto-vittoria è di nuovo in alto mare. La Confindustria, che capisce bene il senso del... progresso, ha infatti deciso — e chi glielo impediva, data la suprema intelligenza del contratto? — che questo doveva essere ancora «interpretato» dalle parti, anzi da lei: e la sua interpretazione è che i famosi aumenti devono essere interamente «assorbiti» (oh delizia delle conquiste azienda per le quali per settore, interessanti soprattutto le donne, va ribadita (oh, raggiunta parità salariale fra i due sessi!); che gli scatti di anzianità vanno concepiti come scatti all'indietro (oh conquiste a passo di gambero!); insomma, che tutto è concluso dopo di essere stato trionfalmente concesso.

Dunque, tutto come prima. Che fare? Nuovi scioperi? Nuove «mobilitazioni» come le promette la «Unità»? Ohibò, se ne andrebbe a pallino l'impegno elettorale. E, soprattutto, si guasterebbe la sacrosanta unità fra le tre confederazioni. Dunque, nuovo appello al ministro del lavoro, il quale, povertaccio, rischia di perdere il posto e quindi sarà in ben altre faccende elettorali affaccendato. Meglio, quindi, aspettare l'esito delle elezioni; e siccome questo lascerà poco su poco giù, le cose come prima, rimandare a nuovo turno la soluzione.

E' quasi un anno, a dir poco, che dura la commedia dell'accordo nazionale metalmeccanici: la via pacifica al socialismo è lunga, ma, come si vede, sicura!

Risveglio inglese?

La notizia degli scontri avvenuti a Londra fra disoccupati e polizia di fronte al sacro tempio del parlamentarismo internazionale — Westminster —, giunge a recare un nuovo soffio di entusiasmo nella grigia atmosfera in cui già lo sciopero minerario francese aveva aperto una timida schiarita.

Non diciamo che una svolta generale sia alle porte: tutti questi sintomi sono però l'indizio che la barca della prosperità capitalistica, sulla quale sembravano navigare a vele spiegate le ciurme variopinte di tutti gli opportunismi, comincia seriamente a far acqua. Il forte aumento della disoccupazione in Inghilterra non poteva non dar luogo ad un urto diretto fra proletari e forze dell'ordine: che cosa avverrà, domani, in una Francia semiparalizzata, dagli scioperi e comunque destinata a ripresentare fra brevi nuovi sintomi di crisi, o in Germania, o in Giappone, o negli Stati Uniti, o oltre cortina, man mano che la «recessione» galoppa?

Salutiamo intanto questo lento ma progressivo accumularsi di «segni dei tempi»!

I gloriosi minatori francesi davanti a due nemici

(Dal nostro corrispondente)
Valore di uno sciopero

Se la stampa borghese, in particolare quella dei partiti «operai», e le lettere pastorali dei diversi vescovi e arcivescovi, «giustificano» lo sciopero dei minatori francesi «col ritardo dei salari su quelli del settore privato» e con «la inquietudine di una professione minacciata di deperimento», tutti si guardano bene dal toccare un tasto: la portata reale di quest'improvviso risveglio di combattività proletaria. Tutte le dichiarazioni a favore della «coraggiosa categoria» e il tentativo di generalizzarne in modo più o meno simbolico il movimento nel senso di una difesa del diritto «costituzionale» di sciopero, hanno un solo scopo: dissimulare questa portata e ridurla al minimo.

In realtà, diversamente da tutti gli altri scioperi postbellici francesi, questo ha mostrato un'unanimità e una risolutezza, che hanno opposto gli scioperanti, sostenuti decisamente dalle loro mogli, allo Stato in persona: rompendo la passività e l'apatia generata da decenni di compromessi, di rinunce e di tradimenti, una categoria tradizionalmente riformista e dominata da sindacati di collaborazione di classe, ha dato una volta di più alla classe operaia l'esempio di una capacità di lotta e di solidarietà, attinta dalla stessa durezza delle sue condizioni di lavoro.

Il governo Pompidou credeva che bastasse «requisire» i minatori per arrestare lo sciopero: invocare gli interessi superiori dell'economia nazionale perché essi accettassero la «sua» soluzione — la riduzione a metà del famoso «ritardo dei salari» dell'11-12% calcolato dagli esperti sindacali e confermato dal portavoce di Santa Madre Chiesa; perché insomma accettassero un 5% di aumento; prendere o lasciare. Ma il governo si sbagliava. I minatori l'hanno dimostrato rifiutandosi di cedere e perfino (salvo eccezioni locali) di fare la semi-concessione delle «braccia incrociate in fondo ai pozzi» immaginata dai fertili cervelli degli opportunisti sindacali in certi angoli sperduti. L'hanno dimostrato i minatori: ma sono state le tre cosiddette «confederazioni del lavoro», i partiti democratici e cosiddetti «operai», i dignitari ecclesiastici e perfino certi eletti municipali gollisti, a darsi l'aria, a cose avvenute,

di denunciare «l'errore del governo», pur guardandosi bene dal dire che questo «errore» si giustificava ampiamente con la vilta delle «centrali sindacali» che non solo lasciarono per anni che il conflitto si trascinasse, ma da anni tradiscono la causa delle diverse categorie operaie, per non parlare degli interessi generali della classe lavoratrice; guardandosi soprattutto dal dire che c'è voluta tutta l'esperazione della «base» per costringere le «direzioni» all'unità di azione che ora esse vantano con un'impudenza degna delle loro facce di bronzo.

Non aspettiamo dunque né dai curati, né dai consiglieri comunali gollisti o comunisti, né dai burocrati sindacali cattolici o socialisti, che ci insegnino qualcosa sulla portata effettiva della solenne smentita data dai minatori al governo. La deplorino o se ne rallegrino (o fingano di rallegrarsene) del costoro hanno una sola preoccupazione: mostrare che sono l'illegalità e l'ingiustizia a provocare il disordine, e che il solo modo per tornare all'armonia e all'ordine risiede in un «giusto» salario e nel rispetto dei «diritti costituzionali» degli operai; bandire fin il ricordo di quegli scopi rivoluzionari, di quelle finalità socialiste del proletariato, che il militante sincera e comunista ha il dovere assoluto di ricordare anche in uno sciopero puramente di categoria e a sfondo puramente economico.

I termini del conflitto

In questo conflitto che i peggiori ipocriti esaltano per meglio dissimularne gli insegnamenti utili, è avvenuto qualcosa di molto semplice. Al linguaggio «nobile» — statale e governativo in genere, non soltanto o unicamente gollista, per chi ricordi la storia della IV e della III repubblica — sugli interessi generali, il bene pubblico, i doveri supremi dello Stato ecc., i minatori hanno risposto, nel linguaggio terra terra della società borghese nella sua prassi quotidiana: «Niente danaro, niente merci». Alla sprezzante disinvoltura del ministro del lavoro, hanno risposto con l'asciuttezza prosaica di ogni venditore all'acquirente recalcitrante: «Niente soldi, niente carbone». Ottima cosa, ma non ci si venga a presentarla come il certice della lotta di classe! All'inverso, senz'essere affatto rivoluzionaria, la risposta aveva tuttavia il merito di ri-

collocare il conflitto nella società reale, proprio mentre il governo avrebbe voluto relegarlo nel cielo della Grandezza e dell'Espansione. Nella società reale, non sono i minatori che vendono il carbone, sul quale non hanno nessun diritto sebbene l'abbiano prodotto; ma le Miniere. Senonché, le Miniere possono vendere carbone solo se le decine di migliaia di uomini che hanno la disgrazia di esser nati nel «Paese nero» sono costretti a vendere un giorno dopo l'altro, lo vo-

L'esportazione che piace a loro

Leggiamo nel giornale tedesco occidentale Die Andere Zeitung del 14 febbraio 1963:

«La DDR - Bueromaschinenwerke (costruzioni di macchine d'ufficio della Germania Est), già Rheinmetall, produce dal 1° gennaio 1963 in una fabbrica danese, con direzione danese e con personale danese. Questo ampliamento serve come misura preventiva in vista di un'adesione danese al MEC. Anche in Svizzera il Blocco Orientale è attivo. La Skoda Werke Pilsen costruisce sia in Austria che nella pianura di Magadino, nella parte svizzera del Lago Maggiore, sale di montaggio per automobili dei tipi Skoda e Tatra, e per macchine da costruzione, autocarri, maglie e gru, oltre ad automobili del tipo tedesco-orientale «Wartburg».

Un tempo Stalin assicurava, dopo di averne proclamata la «costruzione» in un unico paese, di voler «esportare» il comunismo. Ora si sono accorti che non rende molto: è un capitale morto, e qualche volta può perfino essere dannoso, di fronte all'opinione pubblica mondiale, prendere posizione a favore dei principi «di una volta» (vedi Cuba). Si è invece scoperto che, per il «comunismo», è molto più redditizio esportare merci e capitali.

Ciò è indubbiamente anche più «rivoluzionario» perché si gettano più merci nella voragine del mercato mondiale, vi si gettano più proletari, e si acuisce la concorrenza contribuendo alla saturazione dei prodotti e creando le condizioni di una rivoluzione futura. C'è un solo inconveniente: essa scoppierà solo proprio contro di voi, luridi affaristi nel nome del «comunismo».

gliano o no, le loro povere esistenze minacciate dalla silicosi.

A un padrone che non vuol pagare «normalmente», la risposta normale è: «niente danaro, niente lavoro»; ma allo Stato politico che finge di esigere non tanto il lavoro produttore di profitto, quanto il prodotto necessario al bene di tutti, la risposta altrettanto normale è: «niente danaro, niente carbone». Nel secco mercantilismo della risposta, che — pare — urta un certo «idealismo di grandezza e di espansione francese», è dunque la potenza dei produttori che si è espressa; e le tre false «confederazioni del lavoro» sono state costrette a cedere, — senza dire, naturalmente, a quali e ben più alti fini, a quali fini anzi totalmente diversi, questa potenza potrebbe essere impiegata se esistesse un vero sindacato di classe, in questo paese impastato di riformismo e di quello che si diceva fosse l'appannaggio dei tedeschi: il rispetto superstizioso dello Stato.

Opportunisti all'arrembaggio

Lo Stato, da parte sua, invoca lo «interesse nazionale», cioè l'interesse della produzione capitalistica. Dire o lasciare capire che il vero interesse difeso dallo Stato è soltanto quello di un pugno di finanzieri e industriali, è dissimulare il carattere di classe del conflitto che oppone i minatori allo Stato. Certo, nel modo di produzione capitalistica, l'industria pesante prevale sull'industria di trasformazione, i trust-giganti sulle piccole e medie aziende, e il capitale finanziario è l'arbitro supremo dell'«interesse nazionale». Ma che cosa prova, ciò, se non che gli interessi storici o perfino immediati della classe sfruttata sono diametralmente opposti all'«interesse nazionale» caro ai «comunisti» degeneri? Il caso dei minatori lo dimostra con assoluta chiarezza. Alla fine della guerra, quando occorreva del carbone per rimettere in moto la macchina produttrice di profitto, essi furono chiamati a sacrificare i loro magri vantaggi di categoria all'imperativo del momento: «produrre, prima di rivendicare». Oggi che il mercato del carbone si restringe, si chiede loro di inchinarsi di fronte alla necessità di ridurre la produzione, di «riconvertirsi», di restare sul lastrico e andare magari al diavolo, purché

(Continua in 3ª pag.)

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue:

Seconda seduta

Continuazione della storia del movimento francese

Nasce il partito marxista

Costituito nel 1880 sull'onda della ripresa politica succeduta dal 1876 circa al periodo di repressione e rinculo consecutivo alla Comune, il *Parti Ouvrier Français* nasceva da un lato col privilegio dell'adozione del programma integrale del socialismo scientifico, dall'altro con lo svantaggio che questa adozione avveniva da parte degli elementi avanzati di una classe politicamente esangue e socialmente decimata.

Essa aveva praticato la rivoluzione e la dittatura rivoluzionaria prima ancora di essere in grado di dedurre tutte le conseguenze teoriche e di principio: l'esile drappello del proletariato francese che faceva sua la teorizzazione dell'azione storica della classe lavoratrice si trovava ora di fronte sia al dominio delle illusioni e debolezze del passato sull'insieme dei quadri politici e sindacali del movimento, sia alla lentezza e insufficienza del processo di proletarianizzazione della società francese in genere.

Il giovane Partito di Guesde e Lafargue, fondato su una base di principio direttamente ispirata da Marx, si trovò quindi a muoversi in una situazione negativa. L'ineguaglianza, irregolarità e insufficienza dello sviluppo industriale, e il carattere parassitario del capitalismo in Francia, avevano dato alle classi lavoratrici una configurazione poco propizia alla diffusione dell'ideologia marxista: basti pensare al peso del contadino particolare, alla diffusione degli strati medi nelle più prospere zone rurali, e alla presenza nello stesso proletariato di una moltitudine di mestieri semi-artigianali.

L'anarco-sindacalismo costituiva l'espressione diretta o indiretta delle ispirazioni individualiste dell'artigiano o del lavoratore a domicilio, troppo legati al possesso dei mezzi di produzione per assorbire l'idea della loro socializzazione e rinunciare al miraggio dell'«indipendenza». Il *possibilismo*, cioè la tendenza alla limitazione della lotta proletaria ai soli obiettivi «possibili», rifletteva l'influenza degli strati medi in lotta politica contro la grande borghesia. Infine il *reformismo* umanitario di Jaurès operava nel mito del socialismo «giusto e generoso» una sintesi eclettica destinata a conciliare le aspirazioni sociali più eterogenee in un'ingannevole prospettiva di progressismo. In tale condizioni, solo gli operai di alcune vaste concentrazioni industriali del Nord e del Centro recarono al partito marxista lo appoggio di un vero proletariato moderno.

Nello stesso tempo, il clima politico fertile in colpi di stato reazionari, la giurisdizione eccezionale semi-permanente seguita alla Comune, la lotta parallela per la realizzazione di un regime democratico — insomma, i diversi aspetti del tormentato processo storico di consolidamento del regime borghese dopo la esperienza delle lotte rivoluzionarie del '48 e del '71, in un continuo alternarsi di fasi di reazione e di solo apparente ripresa, — ritardavano considerevolmente la maturazione delle condizioni più favorevoli alla lotta di classe. Per altri due decenni dopo il 1876, il proletariato francese dovette battersi per imporre l'esistenza delle sue organizzazioni specifiche, sempre represso da una «democrazia» agli ordini della reazione da una parte, sempre minacciato dall'inflazione ideologica alimentata da una piccola borghesia avida di conquistarsi dei diritti a prezzo del sangue degli operai, ma rabbiosa nell'ostacolare ogni tentativo di organizzazione dei suoi scomodi alleati, dall'altra.

Verano infine, — terzo ostacolo, — la permanenza delle antiche tradizioni utopistiche e la composizione stessa delle organizzazioni operaie, in cui prevalevano l'anarchismo di tipo

bakunista, il mutualismo di parentela proudhoniana e, con essi, un'ostilità alla politica in generale e all'organizzazione in partito in particolare, che affondava le sue radici nella storia di una classe eroica e generosa sempre tradita dagli alleati piccolo-borghesi. Si capisce quindi come la lotta per la direzione degli organismi di difesa immediata si svolgesse in un cerchio ristretto di correnti multiple, prevalentemente dominate da tendenze sociali pre-scientifiche; si comprende altresì come la volontà dei dirigenti del Partito Operaio di controllare strettamente l'organizzazione sindacale urtasse nello scoglio delle sue tradizioni di indipendenza e autonomia e, in definitiva, ottenesse il risultato contrario di farne un terreno di elezione per gli adepti sindacali della scuola anarchica. Il principio difeso da Guesde dell'«unità organica fra partito e sindacato, se è perfetta-

mente conforme alle finalità del movimento proletario, che non ammette una distinzione di fondo tra lotta «economica» e obiettivo storico rivoluzionario, presuppone però l'esistenza di masse compatte di operai e la facoltà di coronarne i movimenti rivendicativi con una mobilitazione politica di tutta la classe. Ma questo metodo, correttamente applicato dalla socialdemocrazia europea dei momenti migliori, esulava dalle possibilità reali del P.O.F., mentre la fraseologia grandiloquente dello anarco-sindacalismo rispondeva a meraviglia alle aspirazioni tumultuose ma confuse di masse socialmente eterogenee e, sotto il manto dell'intransigenza anti-parlamentare e del culto dell'azione diretta, creava un focolaio di confusione e di opportunismo non meno pericoloso delle opposte ma convergenti tendenze di tipo riformista, mutualista e immediatista.

La tendenza che sotto i nomi di Pelloutier, Pouget, Griffuelhes e Jouhaux dominò per circa 20 anni il movimento sindacale, era di formazione e ideologia anarchica, sebbene i suoi promotori a volte se ne siano difesi invocando una rottura personale con l'anarchismo. In realtà, la concezione anarchica nella sua iniziale forma individualista non poteva essere trasposta tale e quale in organismi collettivi come i sindacati; né avrebbe potuto sopravvivere di fronte allo sviluppo delle condizioni di produzione moderne, se i suoi rappresentanti non l'avessero sottoposta a vari adattamenti successivi, di cui l'anarco-sindacalismo e, più tardi, il sindacalismo rivoluzionario sono le più importanti.

Prodotto diretto o indiretto delle condizioni politiche ed economiche in cui si svilupparono i primi organismi di difesa immediata dei lavoratori, il sindacalismo rappresenta, nella sua accezione «francese», la sintesi obiettiva fra le esigenze reali di questa pratica in materia di organizzazione e di lotta e l'ideologia di quel socialismo libertario che, per il suo tono d'intransigenza e di estremismo, ben si adattava alla struttura sociologica del proletariato francese del secolo scorso. Esso era quindi, da un lato, partigiano del centralismo organizzativo e dell'azione collettiva, dall'altro rispettava i principi nebulosi e utopistici dell'anarchia secondo cui la rivoluzione proletaria è bensì un fatto d'insurrezione violenta, ma anche di libera associazione dei produttori.

Così, se alla base il sindacalismo è legato alla piccola borghesia per il tramite delle federazioni semi-artigianali impregnate della psicologia indipendentista e individualista propria del piccolo produttore autonomo, al vertice la sua affinità con questo strato sociale è ancora più forte, e prende nell'anarco-sindacalismo la forma di una sublimazione delle aspirazioni della piccola borghesia rivoluzionaria: partigiani di un'élite sindacale e portati a fondare la prospettiva rivoluzionaria non sul determinismo delle lotte sociali, ma sulla volontà e la coscienza di questa élite, i suoi capi non sono che i lontani prodotti del culto della Ragione. Avversari della «politica» e dello Stato concepiti come malefiche entità metafisiche, essi si situano nella linea del bakunismo. Teorici di un'espropriazione economica del

capitale senza dittatura rivoluzionaria, e di un'organizzazione socialista della produzione sulla base di «liberi contratti» fra imprese o individui, portano infine nel loro bagaglio ideologico l'essenza dell'eredità teorica lasciata da Proudhon.

Si deve tuttavia a questi uomini, per ragioni storiche e politiche che esamineremo più oltre, se nacquero in Francia le prime vere organizzazioni sindacali, che mobilitarono tutta l'energia delle frazioni attive del proletariato. Poiché questo monopolio doveva, in definitiva, rivolgersi contro l'attività del partito — e reagire su di essa in modo disastroso — l'anarco-sindacalismo costituiva un avversario, e non dei minori, dell'organizzazione dei Guesde e dei Lafargue.

La forma più visibile ed efficace dell'influenza piccolo-borghese sul movimento operaio dell'epoca era però, naturalmente, la politica del *radicalismo* classico. Favorita dalla stessa debolezza del movimento operaio, essa era caratterizzata soprattutto dagli sforzi del partito radicale per controllare l'attività rivendicativa del proletariato e indirizzarla sulla via di riforme da ottenere mediante i rappresentanti repubblicani al parlamento: «Mandateci alla Camera, diceva in sostanza Clemenceau, e noi vi compremo riforme che priveranno di ogni oggetto la questione sociale». Tale propaganda era motivata da due preoccupazioni dominanti specifiche della classe che la sviluppava: 1) assicurarsi l'appoggio degli operai nelle rivendicazioni democratiche poste all'ordine del giorno dalla tripartita o risorgente reazione monarchico-circale; 2) impedire la formazione e lo sviluppo di un'organizzazione proletaria autonoma che privasse il partito radicale dei voti operai, e segnasse il principio di quella radicalizzazione sociale che la piccola borghesia temeva come il diavolo l'acqua santa.

Di qui la necessità per Guesde di sviluppare un'attività molto energica sia per smascherare la demagogia dei radicali, secondo cui ogni lotta sociale era inutile e dannosa prima della realizzazione di riforme parlamentari, sia per fondare un partito dotato di un programma autenticamente proletario. Ottenuto questo risultato (seguito ben presto da successi notevoli dei socialisti alle elezioni), l'influenza della piccola borghesia si spostò, dimostrandosi minacciosa ed efficace, su un altro piano: quello dei programmi elettorali del P.O.F. e delle tattiche da seguire durante le elezioni. Qui non si trattava più di smascherare il programma riformista della piccola borghesia, ma di impedire che i candidati del partito, per raccogliere più voti, lo facessero proprio.

Non bisogna dimenticare che, se dal 1878 al 1892 il governo del paese fu tenuto dalla destra reazionaria in collaborazione permanente o alternata con ex-radicali che si chiamavano «opportunisti» solo perché avevano abbandonato le loro concezioni democratiche per appoggiare una politica di ispirazione monarchica e clericale — e fu un periodo di intensa repressione e di reazione continua, punteggiata da scandali che colpivano di volta in volta la destra militarista (affaire Dreyfus) o la sinistra finanziaria (Panama), — al termine di questo periodo la destra ultraconservatrice dovette, grazie ad una coalizione fra piccola borghesia e proletariato, cedere le redini del potere al partito radicale, ormai divenuto l'agente insostituibile del capitale finanziario. Infatti i suoi uomini fornivano socialmente una solida garanzia di pace sociale ottenuta mediante la corruzione dei partiti operai, assicuravano economicamente il controllo della massa dei piccoli rentiers, canalizzavano verso la banca e il grande capitale i pecuni della classica «calza di lana» contadina, e dovevano politicamente dimostrarsi i migliori cani da guardia del capitalismo grazie al lo-

ro arsenale di corruzione, provocatione e repressione.

In tale quadro storico, è all'interno del partito proletario che si sviluppò la forma più pericolosa di influenza della piccola borghesia. Il P.O.F. era appena nato, quando si fece luce nel suo seno una tendenza a rivedere il programma originario in modo da limitarlo alle sole rivendicazioni concernenti le riforme giudicate «possibili»: di qui il nome di *possibilismo* che le affibbiò Guesde. Non si trattava più di una trasposizione pura e semplice delle aspirazioni classiche della piccola borghesia nel movimento operaio, ma di una vera e propria revisione dei principi socialisti, giacché i possibilisti pretendevano di operare all'interno della classe lavoratrice per procurarle soddisfazioni immediate e, grazie all'abbandono dell'agitazione per gli obiettivi finali del socialismo, accettabili dalla borghesia. Ma che cos'è l'opportunismo operaio, se non il sacrificio degli obiettivi finali del movimento ai suoi obiettivi «immediati»?

D'altra parte, poiché i suoi partigiani pretendevano di salvaguardare almeno formalmente le finalità storiche del partito, erano anche costretti a teorizzare come socialista un programma politico di riforme a lungo respiro. Quali misure di quest'ordine sarebbero state accettabili alla borghesia? Non certo quelle del programma originario del P.O.F., giacché il solo accenno a prospettive rivoluzionarie avrebbe allontanato le simpatie e i voti dei piccolo-borghesi; bensì una «teoria», tanto rassicurante per la borghesia quanto seducente per i democratici, secondo la quale al socialismo si può giungere, senza lotta né presa del potere, grazie alla sola trasformazione delle aziende in servizi pubblici. Di questo programma i possibilisti non realizzarono nemmeno un'uncia, ma esso assicurò loro un numero apprezzabile di suffragi, carriere lucrative, e sinecure nei «servizi» amministrativi dello Stato borghese.

Bisogna dire a onore di Guesde e Lafargue che essi seppero estirpare senza titubanze né debolezze questa prima deviazione anche se ciò avvenne a prezzo della grave scissione del 1882. In seguito, Guesde non cessò di combattere energicamente i tentativi emananti da altri elementi opportunisti, e tendenti a fare delle elezioni e dell'attività parlamentare del Partito qualcosa di diverso dalla propaganda e dalla agitazione rivoluzionaria; proclamò apertamente, in occasione della sua candidatura, di respingere a priori i voti borghesi; stigmatizzò violentemente i carrieristi che volevano emendare il programma del partito in vista di maggiori successi alle elezioni; affermò di voler utilizzare la tribuna parlamentare al solo scopo di smascherare la demagogia dei radicali ai quali molti operai continuavano ad accordare la propria fiducia; insomma, si batté con tutte le forze contro la tendenza — quasi «naturale» in quell'epoca — a trasformare l'attività del partito in elettorale piccolo-borghese.

Ma la corrente era troppo forte per essere rimontata, l'infiltrazione della piccola borghesia nel movimento operaio troppo profonda, la tradizione giacobina troppo incrostata nella società francese; e bastarono alcuni errori per affrettare il processo di involuzione del partito e rendere vani gli sforzi fin allora spiegati. Battuto sotto la veste possibilista, l'opportunismo riapparve, vent'anni dopo, sotto quella del *reformismo umanitario* di Jaurès. Nel frattempo, la organizzazione marxista da una parte si era isolata dai sindacati privandosi dell'ossigeno rivoluzionario che la lotta diretta dei lavoratori fornisce, dall'altra parte si era lasciata prendere nelle manovre della piccola borghesia per recuperare l'appoggio degli operai ogni volta che ricompariva lo spettro della reazione monarchica. Quando Jaurès trionfò, tanto più pericoloso in quanto sapeva alleare a un umanitarismo declamatorio uno spirito di rivolta sincero e appassionato, la sua vittoria segnò quindi il trionfo senza appello del socialismo piccolo-borghese, e la duratura sconfitta del marxismo che d'altronde Guesde, verso la

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

Tre problemi mal risolti

L'insieme di questi fattori, che noi separiamo per le necessità dell'analisi ma che nella realtà storica s'intrecciano l'uno all'altro, si rispecchia in un effetto di rimbalzo nelle vicende dello stesso partito di Guesde, al quale non si può disconoscere il merito di un'opera instancabile di propaganda e di una lotta generosa, ma che non sempre riuscì ad adottare l'atteggiamento capace di impedire l'infiltrazione nel partito dell'ideologia radicale ad opera degli opportunisti e dei carrieristi entrati nei suoi ranghi col favore dei suoi sbandamenti teorici.

Lo si vede chiaramente in diversi aspetti dell'attività del Partito, che erano d'altronde i più importanti nel quadro sociale francese:

a) Nella questione agraria, dove il P.O.F. sviluppò una politica che, nel 1896, gli valse le critiche severe di Engels. In un paese come la Francia, in cui sussiste un largo strato di contadini parcellari, il partito del proletariato può infatti essere portato a far sue alcune delle loro rivendicazioni, ma anche allora e soprattutto allora deve respingere la benché minima concessione di principio in quella che costituisce la sua ragion di essere: l'abolizione di ogni proprietà. In altri termini, la difesa di alcune rivendicazioni immediate del piccolo produttore agricolo schiacciato dal rullo statale borghese, non deve mai far dimenticare che la sua espropriazione ad opera dello stesso grande capitale è un fenomeno storico non solo necessario ma favorevole all'avvenire del socialismo. Ogni passo falso in materia è fonte di opportunismo, e quelli commessi dal partito di Guesde non potevano non facilitarne la degenerazione.

b) Nella questione elettorale, lo stesso partito che non si staccava di ribadire con rigida intransigenza, a proposito dell'attività parlamentare, gli obiettivi finali rivoluzionari del movimento, nella pratica si mosse più volte in senso opposto, lasciando che i voti dei suoi deputati si confondessero con quelli degli opportunisti e dei radicali, e annullando per questa via i frutti di una selezione rivoluzionaria ottenuta purtuttavia a mezzo di scissioni rovinose. Era una specie di «fronte unico» avanti lettera, e gravido di conseguenze altrettanto fatali.

c) Nella questione coloniale, fin dalle prime gesta di pirateria imperialistica, Guesde sostenne ardenti polemiche a favore dei popoli oppressi e conquistati; ma questa battaglia si limitò per lo più alla rivendicazione dei diritti e delle libertà delle popolazioni colonizzate, e non assurse mai alla vasta prospettiva rivoluzionaria concepita da Lenin e dalla Luxemburg, e quindi alla visione dell'enorme apporto che la loro rivolta avrebbe potuto fornire alla lotta di classe degli operai nelle metropoli colonizzatrici. Questa carenza nella preparazione dei lavoratori france-

cesi ai compiti di solidarietà attiva verso i movimenti di liberazione delle colonie peserà duramente sul corso ulteriore del movimento, quando la cosiddetta fase di «idillio» fra proletariato e borghesia si chiuse e si aprì il periodo di convulsioni mondiali di cui Lenin dal 1905 aveva predetto l'avvento.

Queste debolezze, oggi facilmente discernibili, lo erano molto meno all'apogeo del P.O.F., e la loro influenza si esercitò soprattutto, all'insaputa degli elementi più coscienti, su quello che potremmo chiamare il «substrato» teorico-ideologico del movimento operaio francese, contribuendo a rinforzarne le tradizioni, le abitudini e i pregiudizi, invece che ad infrangerli.

Le diverse facce del nemico piccolo borghese

Dire che il proletariato, per instaurare la sua dittatura, deve abbattere la potenza del grande capitale, è dir poco se non si indica il principale avversario politico e sociale di questa realizzazione storica nella piccola borghesia, nei suoi partiti e nella sua società occulte, nella sua ideologia e nelle più diverse influenze da essa esercitate sul movimento operaio. Come la borghesia assicura la propria dominazione sociale grazie all'appoggio di tutte le altre classi e sottoclassi non-proletarie, così l'onnipotenza della classe degli imprenditori capitalisti sulle masse salariati è possibile e duratura solo per il concorso e la complicità delle categorie di lavoratori privilegiati, acquisiti all'ideologia della conservazione sociale e suoi portavoce in mezzo a gli operai. Non a caso Lenin indicava in questa coalizione fra grande capitale e piccola borghesia, in quest'influenza congiunta del padronato e dell'aristocrazia operaia, un tratto permanente del capitalismo. Essa si esercita agli inizi dell'era industriale per l'intermediario delle professioni di carattere artigianale, e si manifesta in seguito attraverso l'infiltrazione massiccia nei ranghi proletari delle categorie intermedie rovinata dalla concorrenza e tuttavia fedeli ai pregiudizi classici del piccolo produttore autonomo.

Ora, nella Francia del 1880-1890, l'influenza della piccola borghesia sul movimento operaio si sviluppò nella sua prima forma, quella risultante dalla lentezza dell'industrializzazione; ed è incontestabile che, più della seconda, questa forma oppone alla diffusione del socialismo ostacoli estremamente difficili da superare. E' perciò necessario — prima di tornare alla storia del P.O.F. — sottolineare il fatto che l'avversario piccolo-borghese di quest'ultimo si presentò non sotto uno ma sotto tre volti: l'anarco-sindacalismo, il giacobinismo del partito radicale, l'opportunismo parlamentarista nato nel suo stesso seno; ed esaminarne i diversi caratteri.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (ristampa)

ALTRE PUBBLICAZIONI: Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500

Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000

«Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE: «Programme Communiste», rivista trimestrale

un numero L. 400
abb. annuale L. 1500
Dialogue avec les Morts L. 500

fine della sua carriera, aveva ridotto a una scolastica priva di vita.

1895-1904: la grande sconfitta

La lotta del P.O.F. contro gli avversari ora enumerati rappresenta tutta la serie di tappe (e di sconfitte) che il partito attraversò. L'ordine di successione cronologica coincide coi tre settori d'attività che, per ragioni pratiche, abbiamo arbitrariamente separati; e si articola in tre fasi distribuite sull'arco del periodo che dal 1895 va al 1904.

Infatti, se nel periodo precedente il partito nacque e, malgrado serie debolezze, crebbe in accordo coi principi sui quali si era fondato; nel 1905, quando tutte le tendenze socialiste si riunirono, esso aveva già cessato d'essere un vero partito socialista. L'evoluzione determinante si ebbe quindi fra il 1895 e il 1904, compendosi sui piani successivi dell'atteggiamento di fronte ai sindacati, della tattica da seguire di fronte ai colpi di scena e agli scandali politici della fine del secolo (e delle sue conseguenze sull'integrità ideologica dell'organizzazione), e infine delle lotte interne seguite allo scandalo politico dell'ingresso di un membro del partito (Millerand) in una coalizione governativa.

Sul piano sindacale, come si è già accennato, l'insuccesso riassume nel vano tentativo di adottare in tutto il loro rigore formale principi realizzabili solo ad un grado di sviluppo e di organizzazione che il proletariato francese non aveva ancora raggiunto.

Conformemente alla logica della storia proletaria, secondo cui dopo ogni disfatta la ripresa operaia ha inizio dapprima nel campo delle rivendicazioni cosiddette "economiche", ma è definitiva solo quando è consacrata sul piano dell'organizzazione politica, il risveglio operaio del 1876, agli inizi timida manifestazione rabbiosamente antipolitica, aveva portato ben presto alla costituzione del Parti Ouvrier. Nel congresso operaio del 1876 dominavano ancora i «cooperatori» formati alla scuola di Proudhon; a quello del 1878, la unica voce rivoluzionaria a farsi sentire era stata quella di un anarchico: nel congresso del 1879 i «collettivisti» — come il gruppo Guesde si chiamava per evitare ogni confusione cogli utopisti dell'inizio del secolo — scaltavano i «cooperatori»; nel 1880, a Marsiglia, nasceva su programma redatto da Marx il P.O.F. La ripresa proletaria era dunque passata attraverso la classica via della costituzione in partito.

Su questa base, e in pieno accordo con la posizione marxista che non riconosce come categorie distinte l'«economia» e la «politica», il P.O.F. si sforzò di mantenere sotto una stessa direzione l'organizzazione politica e quella sindacale, allora in via di sviluppo sotto la forma di *Fédération Nationale des Chambres Syndicales*. Ma il compito era reso difficilissimo dal fatto che il movimento operaio in Francia era nato bensì politico, ma nel senso borghese, cioè opposto a sociale; ed era rimasto imbevuto del pregiudizio di una incompatibilità fra i due termini: di qui l'ostinato rifiuto della maggioranza dei quadri sindacali di ammettere l'inseparabilità dell'attività politica di agitazione e propaganda dal carattere di classe delle rivendicazioni immediate dei lavoratori.

Data la debolezza del P.O.F., dato l'impegno della quasi totalità delle sue energie nella propaganda elettorale, data la tendenza dei suoi delegati nei sindacati a trasferirvi quest'attività a detrimento della vigile cura delle rivendicazioni propriamente dette, data infine l'appartenenza alla scuola anarchica della maggioranza dei quadri sindacali, fu in seno a questi ultimi, anziché da quelli provenienti dal partito, che uscirono uomini capaci di rispondere alle aspirazioni immediate dei lavoratori e di scoprire strutture organizzative e mezzi d'azione adeguati. Dando impulso alle *Bourses du Travail*, l'equivalente francese delle nostre successive Camere del Lavoro, Pelloutier generalizzò uno strumento ch'era insieme un organismo di mutuo soccorso e di solidarietà fra operai, un centro di formazione di militanti, e un focolaio di agitazione sociale; ed esse vi svilupparono rapidamente a danno delle *Chambres syndicales*, che vivacchiavano appena per scarsità di mezzi e di uomini e sulle quali le *Bourses* avevano altresì il vantaggio di realizzare un raggruppamento territoriale degli operai suscettibile d'infrangere gli orizzonti angusti delle professioni e dei mestieri.

E' a questa superiorità pratica

e immediata delle *Bourses du Travail* sulle *Chambres syndicales*, che va prevalentemente attribuita la vittoria della tendenza di Pelloutier sui marxisti del P.O.F. in un proletariato disorientato ed indeciso di fronte all'estrema frammentazione delle correnti politiche richiamatisi al socialismo e alla classe operaia. Ma di fatto questa superiorità si tradusse nella vittoria dell'ideologia sindacalista in seno ai sindacati, e contro di essa naufragarono gli sforzi di Guesde di mantenere l'unità organica fra i due tipi di organizzazione della classe lavoratrice. I suoi partigiani furono battuti sul problema dello sciopero generale, la cui sola enunciazione costituiva la formula magica dei rivoluzionari di scuola anarchica e che, data la struttura sociale del movimento sindacale e della tradizione della maggioranza dei suoi membri, si prestava ottimamente a servir di paravento ad una coalizione anti-politica.

Rimasti in minoranza nella *Fédération des Chambres Syndicales*, nel 1894 i guesdisti ne uscirono; l'organizzazione languì; la fusione nel 1895 della *Fédération des Bourses du Travail* con alcune grandi federazioni di industria diede vita alla *Confédération Générale du Travail* (CGT), e questa marciò fino al 1914 sotto la bandiera spiegata dell'«autonomia sindacale» come mezzo e garanzia di difesa degli interessi immediati dei lavoratori e insieme come strumento di organizzazione della futura società senza classi.

Ora, Guesde aveva ragione di combattere l'accezione anarcosindacalista dello sciopero generale, in cui la rivoluzione diventa un problema di espropriazione apolitica dei detentori dei mezzi di produzione e di libera associazione dei produttori, e grazie alla quale gli operai erano mantenuti nell'illusione che il socialismo sia possibile senza dittatura di classe. Ma il suo torto fu di persistere in un tenta-

tivo consistente nell'esigere dal sindacato una politica che può essere solo l'appannaggio del partito. Il fallimento di questo tentativo ebbe conseguenze molto gravi sia per il partito che per l'insieme del movimento: infatti, esso coincise con una fase in cui l'organizzazione sindacale era abbastanza forte per coordinare vasti movimenti rivendicativi e in cui, d'altra parte, le ondate di azione proletaria internazionale 1904-1905 facevano dell'invocazione allo sciopero generale una arma politica reale di classe, non più una semplice frase, cosicché la condanna della formula errata prese l'aspetto di un'opposizione al movimento, che equivaleva obiettivamente ad una rinuncia alla lotta proletaria a profitto dell'elettoralismo.

Tale svolta segnò l'apogeo del sindacalismo rivoluzionario, verso il quale si orientarono le energie operaie nel momento stesso in cui il conglomerato di tendenze che aveva dato origine, nel 1904, alla sezione francese dell'Internazionale operaia (S.F.I.O. come da allora si chiamerà il partito socialista), affondava sempre più nel parlamentarismo, e abbandonava al sindacato la lotta proletaria riservando al parlamento le riforme da condurre in porto. Il tentativo di Millerand, divenuto — come si vedrà — ministro, di corrompere i dirigenti sindacali provocò una vera levata di scudi nella quasi-unanimità della C.G.T., di cui i rappresentanti di sfumatura sindacalista-rivoluzionaria seppero prendere la testa sancendo nel congresso di Amiens (1906) per tutto il movimento il principio sovrano della *indipendenza sindacale*. Sotto questo emblema la C.G.T. scatenò vaste agitazioni per le 8 ore, contro la guerra, il militarismo e il colonialismo, raggruppando intorno a sé tutta l'avanguardia che la politica elettorale della S.F.I.O. disgustava. Era una autentica sostituzione del sindacato al partito in un compito

eminente politico. Senonché la C.G.T., sindacato e non partito, volendo accomunare i compiti dell'uno e dell'altro fallì in entrambi, ma soprattutto rinforzò il pregiudizio tipicamente francese secondo cui l'economia, l'azienda, lo sciopero economico sono, — ben più che «la politica», il partito, la presa del potere —, il vero terreno dell'attività rivoluzionaria, e il sindacato la vera organizzazione atta a condurla a termine contro l'opportunismo in cui il partito «irrimediabilmente» scivolava.

L'effetto, duplice ma convergente, fu di facilitare l'evoluzione del partito verso l'elettoralismo di tipo socialdemocratico, e di deviare per contraccolpo la maggior parte delle energie operaie verso il falso rivoluzionarismo sindacalista.

Partito da una concezione rivoluzionaria di utilizzazione del parlamentarismo come tribuna di propaganda sociale, l'organizzazione di Guesde e Lafargue doveva finire la sua carriera nel 1914 come organo di governo borghese. La svolta determinante in questa evoluzione si ebbe verso gli ultimi del secolo, quando la serie di scandali allora scoppiati alimentò per un'ultima volta l'isterismo nazionalista dell'estrema destra clericomonarchica. Non si trattava di un ritorno in scena di classi da tempo condannate dalla storia, ma di una delle tante manovre politiche di cui la storia del capitalismo francese in particolare abbonda, e che hanno come solo obiettivo il salvataggio del potere borghese, del suo prestigio e della sua stabilità, nell'atto in cui le sue tare congenite impediscono tutti i partiti e scandalizzano anche i suoi più fedeli servitori: era, soprattutto, un trabocchetto teso — e con successo — al partito del proletariato.

Lo scandalo di Panama aveva trascinato nel fango i radicali, la sinistra classica della borghesia

Lo scandalo Dreyfus trascinò nel fango la destra militarista, monarchica e radicale. Fin dall'inizio, Guesde e Jaurès si trovarono in urto circa la politica che, di fronte ad esso, il partito doveva tenere. Il primo, in piena regola col marxismo, precisava che si dovesse bensì denunciare l'antisemitismo alla base del celebre *affaire*, ma che il proletariato non dovesse prendere partito in un conflitto tra due frazioni della borghesia. Jaurès, buttandosi a corpo perduto nella lotta per la riabilitazione di Dreyfus in nome del «rispetto della giustizia», del diritto delle genti, della democrazia, e di tutta la retorica piccolo-borghese, trascinava, di fatto, il partito su una china quanto mai pericolosa. Guesde dovette combattere su due fronti: contro gli opportunisti (Viviani, Millerand) che volevano disinteressarsi dello scandalo per puri motivi di opportunità elettorale, e contro Jaurès che voleva mobilitare il partito nella campagna a favore dell'imputato.

Fin qui le posizioni erano chiare: dove la vigilanza e chiarezza di Guesde si trovarono in difetto, fu di fronte alle conseguenze e implicazioni dell'*affaire*. Crollato nell'agosto 1898 il tessuto di menzogne creato intorno a Dreyfus, gli attacchi radicali e democratici raddoppiarono d'intensità: la destra, ridotta con le spalle al muro, divenne tanto più minacciosa in quanto i suoi sotterfugi erano smascherati, e organizzò manifestazioni contro il regime repubblicano e il suo governo.

La situazione si aggravò in seguito a un grande sciopero degli edili: la truppa occupò Parigi; ecco bell'e pronto il clima adatto allo sviluppo di quel «riflesso repubblicano» che già tante volte aveva deviato (e devierà) l'azione dei proletari e cui lo stesso partito non era insensibile. Guesde resistette con vigore a Jaurès che invocava la necessità di «difendere la re-

pubblica», e ne denunciò nella politica filo-dreyfusiana una fonte di confusione fra i proletari anziché — come pretendeva — suo promotore — un mezzo per ottenere l'appoggio della piccola borghesia repubblicana; ma ormai la corrente era troppo forte per arginarla. Energumeni realisti avevano tentato di malmenare il presidente della repubblica, gruppi di operai parigini manifestarono in suo favore (ironia della sorte, qualche anno prima egli aveva duramente represso gli scioperanti di Carmaux); per la prima volta il grido di «Viva la Repubblica!» si fece sentire nella stessa organizzazione tenuta a battesimo da Marx. Qualche settimana dopo costituivano, fra tutte le tendenze socialiste, dai possibilisti a riformisti, dei comitati d'intesa che prefiguravano quell'unificazione del 1904, in cui la soluzione marxista sarebbe stata sommersa sotto l'intera gamma delle correnti rappresentanti il socialismo piccolo-borghese: che anzi prefiguravano, avanti lettera, il fronte unico e il fronte popolare di decenni successivi.

L'ingloriosa fine

La prima conseguenza di questa intrusione «bloccata» nel P.O.F. fu l'entrata di Millerand sostenuto d'altronde da Jaurès, in un ministero di unione nazionale nel 1899. Tutta l'Internazionale ne fu sconvolta. Più tardi Rosa Luxemburg ricorderà che fu quello il vero punto di partenza della degenerazione del socialismo francese, venuta poi alla piena luce del sole nell'agosto 1914. Ma la reazione dell'Internazionale fu di carattere prevalentemente formale: al congresso internazionale di Parigi del luglio 1900, una mozione di Kautsky, pur riconoscendo i pericoli della partecipazione socialista a un governo borghese, ammetteva tuttavia che «...se, in un caso particolare, la situazione rende necessaria quest'esperienza pericolosa, la questione è di tattica, non di principio, e il Congresso non deve pronunciarsi su questo punto...».

Già qui si realizzava una convergenza fra l'evoluzione opportunista del partito francese e quella, molto più sorniona, di altri partiti europei. Anche la condanna del «millerandismo» di parte di Guesde mescolava accenti indubbiamente rivoluzionari e di classe ad argomenti di tipo democratico: «la conquista del potere politico — diceva — esclude anche solo l'idea di ricoverare delle briciole», ma aggiungeva: «non c'è nulla di comune fra i municipi che si aprono dal di fuori sotto la spinta dei lavoratori e i ministeri che non si aprono se non dal di dentro». Infine, le polemiche fra Guesde e Jaurès si attardavano sui risultati elettorali effettivi che ciascuna delle loro concezioni era suscettibile di apportare al partito, nel che si vedeva sia il carattere di retroguardia dell'azione ormai condotta da Guesde sul terreno dei principi, sia il trionfo del «barometro elettorale» come criterio di orientamento del partito.

Il ripiegamento dei guesdisti sull'opportunismo parlamentarista avvenne tuttavia a poco a poco, e l'accettazione della fusione 1904 — alla quale Guesde finì per rassegnarsi — non ebbe luogo senza vivaci polemiche. Altri scontri fra lui e Jaurès si verificarono a proposito della posizione presa dal celebre tribuno di fronte al ministero Combes che Jaurès intendeva sostenere solo perché lottava contro il clericalismo, promulgava «riforme sociali» e laicizzava la scuola.

Dopo laboriose trattative più volte interrotte, le 6 tendenze del socialismo francese si fusero comunque al congresso unitario di Parigi, appunto in seguito alla pressione del congresso internazionale dell'agosto 1904 ad Amsterdam, dove, discussi gli argomenti rispettivi di Guesde e Jaurès sul «ministerialismo», era stata data teoricamente ragione al primo ma si era precisata una soluzione organica che alla lunga poteva solo concludersi con una vittoria del secondo. Il destino dei partiti non è esclusivamente determinato dalle loro formule programmatiche: le posizioni di principio contro la collaborazione di classe, che furono impotenti a difendere la II Internazionale dalla degenerazione, non potevano a fortiori garantire l'integrità della sua sezione più debole, soprattutto quando vi si accoglievano di pieno diritto degli opportunisti patentati. Perciò possiamo dire che la frazione marxista del proletariato francese cessa praticamente di esistere all'atto della riunificazione che diede luogo alla S.F.I.O., nel 1905.

Al prossimo numero la breve conclusione d'insieme.

I gloriosi minatori francesi di fronte a due nemici

(Continua dalla 1ª pag.)

siano salvi gli «interessi superiori della produzione». Ecco, nudo e crudo, il significato di questi «interessi supremi» per i minatori: nullo altro.

Disgraziatamente, i minatori hanno ascoltato coloro che in passato li invitavano, sempre in nome degli interessi supremi della patria, a privarsi dell'arma di difesa essenziale del rifiuto del lavoro a cottimo e dei premi, delle ore supplementari e della gerarchia salariale.

Oggi, mentre la loro situazione drammatica imporrebbe la lotta più decisa, essi hanno ancora alla loro testa, per tradirli e per venderli, degli uomini che si sforzano di sminuire la loro rivolta mascherandone il vero significato sociale. Così, l'*Humanité* scriveva il 7-3: «Strana ipocrisia quella di invocare l'interesse nazionale per opporre un rifiuto alle domande dei minatori, quando il governo gollista è l'espressione di interessi molto particolari in nome dei quali ha appunto sacrificato l'avvenire della produzione carbonifera in Francia». «Strana ipocrisia» in verità, per un giornale «comunista», quella di lasciar credere che sia possibile una politica d'interesse nazionale diversa da quella governativa, una politica che, pur rispettando i rapporti di produzione capitalistici, possa risparmiarne agli operai i barbari effetti!

A che cosa pensa l'*Humanité*? All'eterna filippica contro i «monopoli», alla sordida teoria delle vie nazionali e parlamentari al socialismo, alla democrazia «vera» o «rinnovata» da contrapporre come un vaso di cocchio al vaso di ferro del fascismo che la società attuale trasuda da tutti i pori. E' una politica facile e popolare, che riunisce i sindacati di sinistra, i parlamentari delle regioni minacciate dal MEC, i commercianti e il piccolo contadino, grazie a cui le casse di soccorso agli scioperanti si riempiono. Ma che odore di impotenza e disfatta impregna già il danaro generosamente versato non solo da altre categorie operaie, ma dalla piccola-borghesia dei «paesi neri» e dai deputati e bonzi sindacali! Il tentativo degli ingegneri di sfruttare ai loro fini la potenza della rivolta operaia, le sfilate patriottiche precedute dal sindaco in sciarpa tricolore, la kermesse popolare animate da campioni di twist, le pacifiche marce, insomma tutto questo fronte popolare regionale in cui si vorrebbe diluire la magnifica falange proletaria dei «musci neri», tutto questo movimento... da fermi che si vorrebbe far passare per marcia avanti, provano a quale grado di degradazione politica e di immediatismo sociale sia caduta la classe lavo-

ratrice. Quest'amalgama eterogeneo trova i suoi portavoce nei bonzi sindacali col loro linguaggio «ragionevolmente» riformista e servilmente legalitario che evita come la peste di parlare della lotta di classe del proletariato contro il capitale, per mettere avanti la difesa della «categoria mineraria» e i diritti costituzionali dei cittadini-scioperanti. Tutto questo non è la classe operaia balzata in piedi coi pugni chiusi contro la minaccia del capitale, non è il proletariato in rivolta, le cui gole nere hanno tuttavia saputo mettersi all'avanguardia ritrovando gli accenti dimenticati dell'Internazionale! Non è il proletariato rivoluzionario: ecco perché i commercianti che tremano per le loro botteghe deserte, gli osti che temono di perdere la clientela, i venditori a credito che vivono nell'incubo delle tratte, insomma tutto un mondo di sanguisughe viventi sulle spalle degli operai si commuove della loro sorte, riconosce «legittimo» il loro sciopero, e invoca piagnucolando una politica che elevi i propri interessi meschini all'altezza di un Interesse Nazionale!

Energie deviate

Il fatto che lo sciopero si sia in definitiva abbassato al livello ideologico e politico delle classi medie, gli impedisce non certo di ottenere un successo parziale sul piano rivendicativo, ma di fare di questo successo un anello nella ricostruzione della forza rivoluzionaria del proletariato.

«L'inqualificabile attentato al diritto di sciopero, l'affronto fatto ai lavoratori requisitandoli», ecco la diversione politica che permette ai dirigenti politici e sindacali di chiudere lo sciopero entro i limiti della «difesa della democrazia» e dei «diritti acquisiti dal salariato nel suo insieme». Allargare il moto a tutto il settore nazionalizzato su rivendicazioni salariali in spregio al preteso «interesse generale della nazione», ohibò, avrebbe voluto dire rischiare lo scatenamento di una crisi sociale esclusa dalla loro prospettiva riformista di miglioramento o di restaurazione della democrazia, perdere i voti delle classi medie, prendersi la responsabilità di urti violenti: insomma, provocare tutta una serie di eventi suscettibili di aprire gli occhi agli operai sulla incompatibilità assoluta (ch'essi vogliono tener loro ben nascosta) fra classe operaia e «interesse della nazione». Così, quando il governo ordinò la requisizione, rimasta senza effetto, i dirigenti sindacali presero l'inattesa palla al balzo per riallacciare alla loro eterna rivendicazione democratica un conflitto che sembrava destinato a svolgersi sul ter-

no aperto della lotta fra le classi. Lanciando urla di sdegno sulla «violazione della costituzione», sul misconoscimento dei «diritti» e delle «garanzie» offerti dalla legislazione sociale borghese ai proletari, essi continuarono la loro opera di intossicazione ideologica della classe lavoratrice — opera che, essendo svolta all'interno di questa, si è sempre rivelata infinitamente più efficace delle più severe misure di repressione per spezzare la combattività proletaria.

Nel momento stesso in cui il governo dichiara che il diritto di sciopero non è messo in causa nella misura in cui non danneggia gli interessi della produzione, cioè non ha nessuna efficacia di classe, i dirigenti sindacali sviano la energia proletaria verso la difesa di questo fantasma di diritto. Quando non si è dei valletti riformisti, questo «diritto» non lo si «difende»; lo si conquista, lo si impone. E non lo si conquista per condurre delle «lotte» simboliche di un quarto d'ora, di un giorno, per azienda, per categoria, per regione, i metallurgici oggi, gli elettricisti e gasisti domani, i ferrovieri la settimana prossima e via dicendo; non si orientano gli scioperi secondo il «grande principio» del ciascuno-per-sé, ogni categoria per interessi «suoi», ogni azienda per la soluzione di problemi «particolari», ma si unificano le lotte parziali e contingenti nella lotta generale di classe contro il Capitale, si tenta almeno di trasformare la lotta anche più isolata in un anello della lotta unitaria del proletariato; non si difende l'avvenire della produzione energetica francese, non si trasformano le rivendicazioni salariali in richieste di «aggiustamento» del salario di una categoria a quello di un'altra, ma si fa di ogni singolo conflitto un mezzo per far prendere coscienza agli operai dei loro interessi di classe, e dell'opposizione irreducibile di questi con la società capitalistica, il suo Stato — gollista o no, — e la sua costituzione!

Condizioni della ripresa

Da tempo il contenuto sociale della «prosperità» capitalistica, il ruolo immondo dei sindacati collaborazionisti, e l'impotenza alla quale essi riducono la classe operaia, non apparivano in luce così piena.

Da tutte le bande si celebravano le virtù del «progresso sociale», si ripeteva su tutti i toni che la lotta di classe era ormai anacronistica e che la sorte dei salariati non poteva più decidersi attraverso le grandi tragedie sociali d'un tempo. Finita l'era di Germinal! Ed ecco che, di colpo, 150.000 lavoratori sentono aprirsi sotto i piedi l'abisso della degradazione so-

ziale ch'era dissimulato dietro le apparenze di sicurezza del salario e dell'impiego; ecco una categoria brutalmente ricondotta alla precarietà del proletariato del secolo scorso e, di fronte alle minacce mortali sospese sulla sua testa, spinta a fare appello a tutte le risorse di eroismo che la condizione di proletario cela in sé!

Operai, l'episodio dello sciopero dei minatori racchiude un terribile monito. Per delle briciole di «benessere», si è addormentata la vostra combattività e spezzata la vostra solidarietà di classe; una congrega di «responsabili» sindacali e politici si è assunta il sinistro incarico di invischiarvi nelle secche delle «discussioni» da Tavola Rotonda e di anestetizzarvi a furia di vuote frasi sulla «democrazia», sul «progresso», sui «diritti da difendere» in luogo dell'offensiva da scatenare e approfondire. Su tutti i toni vi si è detto che ogni capitolazione era una vittoria, che le trappole padronali dell'«interessamento» alla produzione, del «progresso sociale» e della «partecipazione alla gestione» capitalistica, erano altrettante tappe verso il socialismo.

Tutta questa rete di menzogne nella quale si dibatte e si esaurisce la vostra energia di classe, eccola messa a nudo. Ma il capitalismo prepara miserie ben più grandi che la disoccupazione e la svalutazione della forza-lavoro di una grande categoria, prove ben più terribili di quelle che attendono i «musci neri», un olocausto ben più sanguinoso di tutti quelli che l'umanità abbia mai subito. E' tempo, operai, di prendere nelle vostre mani il vostro destino! Se il capitale vi sopraffà, se il padronato vi domina, se il governo vi neutralizza, non è solo grazie ai mezzi di repressione di cui la borghesia dispone ma è grazie alla follia di complici che esso si è assicurata in seno alle vostre organizzazioni. Sono le cricche sindacali di collaborazione di classe, i partiti dell'opportunismo, quelli che rappresentano il primo e più grande ostacolo sulla strada della vostra lotta contro il capitalismo, soprattutto nel momento in cui siete più decisi ad affrontarlo. Sono essi che deviano la forza poderosa dei minatori dal glorioso cammino da loro imposto dello sciopero illimitato — occorre ricordare che la CGT si sarebbe acccontentata di 48 ore? — verso la palude democratica del «diritto» costituzionale di sciopero!

Proletari, o vi emanciperete da questi dirigenti della vergogna, da questi strateghi della capitolazione, da questi lustrascarpe di professione, o il capitale vi schiaccerà una volta di più sotto il suo tallone di ferro!

Non a caso Agiubei va in Vaticano

Agiubei, direttore delle *Investigazioni*, spregevole portavoce del capitalismo russo, ha varcato le « sacre porte » del Vaticano, deponendo ai piedi di questo fantasma storico la classe operaia russa ingiunziata e incatenata. Credenziali più sicure non poteva recare: la divisione della società russa in classi.

Non da oggi abbiamo denunciato il carattere capitalistico della Russia e, per conseguenza, la insopprimibile necessità della religione in una società lacerata da antagonismi di classe.

Or sono 50 anni, Lenin indicava alla classe operaia internazionale le origini, la funzione sociale e la valutazione marxista del fenomeno religioso:

« Perché la religione si mantiene negli strati arretrati del proletariato delle città, nei larghi strati del semiproletariato, come pure nella massa dei contadini? Per l'ignoranza del popolo, risponde il progressista borghese. Dunque, abbasso la religione, viva l'ateismo; la diffusione delle idee atee è il nostro compito principale. Il marxista dice: ciò è falso. Tale punto di vista non è che un « illuminismo » superficiale, borghesemente imitato. Un simile punto di vista non spiega abbastanza a fondo, non spiega in senso materialistico, bensì in senso idealistico le radici della religione. Nei paesi capitalisti moderni queste radici sono soprattutto sociali. La oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente impotenza totale dinanzi alle cieche forze del capitalismo, che sono causa, ogni giorno e ogni ora di sofferenze mille volte più orribili, di tormenti più selvaggi, per la massa dei lavoratori di tutte le calamità quali e guerre, i terremoti, ecc.; ecco che cosa consiste attualmente la radice più profonda della religione.

« La paura ha creato gli dei... La paura dinanzi alla cieca forza del capitale, cieca perché non può essere prevista dalle masse popolari e che ad ogni istante della vita del proletariato e del piccolo proprietario, minaccia di portarlo e lo porta alla catastrofe «subitanea»: inattesa, « accidentale » che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la RADICE della religione moderna che il materialista deve tener presente prima di tutto se non vuol restare un materialista di prima elementare. Nessun libro di divulgazione potrà sradicare la religione dalle masse abbruttite dalla galera capitalista, soggette alle cieche forze distruttrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato, esse stesse, a lottare in modo unitario, organizzato, sistematico e cosciente contro questa radice della religione, contro il POTERE DEL CAPITALE in tutti i suoi aspetti ».

Ed ancora:

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

spartaco

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla CGIL, 26 marzo 1963.

Esso contiene i seguenti articoli: Per distruggere le « catene dorate » con le quali il capitalismo tiene avvinti i suoi schiavi - Evviva i « musci neri » francesi. - Contro il micidiale benzolo, non leggi né « buon cuore » ma lotta aperta di classe. - Ed ora anche i « sindacati di mestiere? » - Lotta a fondo contro le differenziazioni salariali. - L'amaro risveglio dei metalmeccanici.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Roberto 1.000, Nico 1.000, in sede 2.550, Nino 6.000, Antonio 3.100, Nino salutando Rino 25, Libero 6.000, Claudio 3.000, strilaggio giornali e Spartaco 25.460 Totale 55.035; Totale precedente 492.940; Totale Generale 547.975.

Versamenti

GENOVA: 10.300; CATANIA: 2.500; FORLÌ: 9.450; SAVONA: 1.000; MESSINA: 1.000; TORRE PELLICE: 1.000; NAPOLI: 750; BARI: 1.000; VERONA: 1.250.

« La lotta contro la religione è un compito storico della borghesia rivoluzionaria... In Occidente, dopo la fine delle rivoluzioni borghesi nazionali, dopo la introduzione di una libertà più o meno completa per le confessioni religiose era storicamente a tal punto respinta in secondo piano dalla lotta della democrazia borghese contro il socialismo che i governi borghesi tentavano coscientemente di distogliere l'attenzione delle masse dal socialismo organizzando una « lotta » pseudoliberalista contro il clericalismo in Francia ».(Lenin, *L'atteggiamento del partito operaio verso la religione*).

E' facile, alla luce della chiarissima analisi ora esposta, classificare il funesto ambasciatore russo.

Lenin, sorretto nella sua analisi dal materialismo scientifico, spiega che la lotta contro la religione non si combatte e non si vince con un duello di idee, ma superando in modo rivoluzionario gli antagonismi di classe.

Non si estirpa dalla mente degli uomini la « consolazione » religiosa contrapponendole come antitesi la scienza, giacché questa, se è riuscita a demolire l'edificio teorico e filosofico, spronata in tale compito dalla borghesia nella sua fase rivoluzionaria non potrà mai, come scienza di classe, fornirci la radiografia della società umana e

della storia come ci ha fornito (e solo in parte) quella dello scheletro della natura materiale.

Il compito doveva essere assolto dal materialismo scientifico di Marx. Il marxismo additò al proletariato la necessità di appoggiare la lotta dei radicali borghesi contro i regimi assoluti per disfarsene poi come di occasionali alleati. Tra borghesia e proletariato si ebbe così un incontro storico per abbattere la società feudale e il suo riflesso teorico e filosofico; ma, dopo quel fugace incontro, la borghesia divenne più che mai l'ostacolo che la classe operaia era chiamata dalla storia a rimuovere col ferro e col fuoco. Ogni alleanza, ogni concessione, ogni ritorno al passato, ogni compromesso è da allora un insulto alla storia e all'umanità.

Il capitalismo russo ha bisogno dell'oppio della religione affinché il suo proletariato possa smaltire nell'evasione religiosa l'angoscia, i sacrifici e l'umiliazione che 40 anni di controrivoluzione gli hanno procurato.

I falsi comunisti italiani possono unirsi al Te Deum della Chiesa. Possono giocare nel carosello della foga elettorale la carta del rappresentante di Mosca; il tragico carnevale elettorale impazza ancora una volta, ancora vedremo gli operai andare a deporre le loro illusioni sull'altare della concorrenza elettorale.

La tenace lotta dei dipendenti comunali genovesi contro la democratica amministrazione e la pastette dei bonzi

Su *Programma Comunista* del 2 novembre 1962 scrivemmo in merito alla vertenza dei dipendenti comunali di Genova, chiusasi in agosto con una delle solite conclamate « vittorie », che in sostanza era stata conseguita una solenne fregatura, consistente nel solito pugno di mosche dell'« una tantum » di alcune decine di migliaia di lire erogate col preciso scopo di mettere a tacere per un certo tempo i lavoratori; veniva respinta di fatto ogni loro rivendicazione grazie ad un insulso accordo tra sindacato e civica amministrazione, in base al quale sarebbe stato studiato (campa cavallo!) il « minimo vitale » da assicurare ai dipendenti comunali a partire dal 1-1-1964.

Si trattava di un accordo capastro che imponeva ai comunali di attendere ancora un anno e mezzo, oltre a quelli già passati, la definizione di un aumento salariale che partendo da simili premesse sarà indubbiamente una schifosa elemosina chiamata coi pomposi nomi di: « premio di produttività » o « incentivo » o « incremento del minimo vitale » o altre baggianate di questo genere, e legata comunque a un ulteriore supersfruttamento dei lavoratori; inoltre veniva sottoscritta una « tregua salariale » fino al 30-6-1963 con conseguente esclusione dell'applicazione di eventuali benefici economici disposti per altri dipendenti pubblici (statali, parastatali, previdenziali ecc.).

La santissima trinità sindacale CGIL-CISL-UIL, sempre pronta a lustrare gli stivali del padrone, sia esso pubblico o privato, sottoscriveva questo accordo definendolo una vittoria, e tradendo, come è nella logica della sua funzione di cane da guardia dei lavoratori, anche le più modeste aspettative dei dipendenti comunali.

Passarono i mesi, e sbollita la sbronza della « vittoria » e della « una tantum », i comunali sentirono di essere stati come sempre turlupinati e sotto la spinta dei loro strati proletari, i salariati (neturbini, addetti alla manutenzione dei giardini ecc.), mandarono all'aria la santissima trinità sindacale costringendo la CGIL a riprendere l'agitazione per l'aumento delle retribuzioni; agitazione che si è concretata in uno sciopero di 24 ore a metà febbraio, 24 ore il 4 marzo, 48 ore il 7-8 marzo, con una percentuale di partecipanti sempre più elevata fino alla quasi totalità dei dipendenti, anche iscritti ai sindacati non aderenti allo sciopero.

Da parte sua l'amministrazione del Comune, forte dell'accordo sottoscritto dai fetentoni della santissima trinità sindacale nell'agosto del 1962, rifiuta qualsiasi miglioramento delle retribuzioni; l'assessorato al personale, irridendo i sindacalisti della CGIL stretti tra il martello dei lavoratori in agitazione e l'incudine del padrone (il Comune) irremovibile, ha inviato ai sala-

riati che sono l'avanguardia più combattiva dei comunali una fetentissima lettera (infiorata di: « egregio signore » e « affinché Lei possa con piena cognizione di causa riflettere e valutare dati obiettivi ») ribadendo con termini di ipocritia e odiosa cortesia la ferma intenzione di non concedere nulla all'infuori delle poche briciole che l'amministrazione erogherà quando le sarà comodo e quando i dipendenti abasseranno il groppone senza fiatare.

I comunali sono furenti e ben decisi a lottare apertamente contro un'amministrazione costretta a gettare la maschera e a mostrare il vero spietato volto del nemico di classe; ma come è diretta la loro lotta? Anch'essa, come noi costantemente e inflessibilmente denunciavamo ai proletari, è diretta dall'infame e corrotta politica forcaiola dei sindacalisti della CGIL, del tutto uguale a quella dei sindacati apertamente padronali della CISL e UIL; essa è diretta dai campioni dell'opportunismo controrivoluzionario e antiproletario che hanno la sola preoccupazione di contenere e comprimere il sacrosanto ardore combattivo degli sfruttati, essa è guidata da coloro che hanno soprattutto il terrore di vedere il giorno in cui i proletari sfuggiranno al loro maledetto controllo ed agiranno secondo la loro autonoma azione di classe, travolgendo prima di tutto quei lacché della borghesia capitalista che sono i bonzi sindacali; e purtroppo una lotta attualmente così mal diretta è destinata fin da ora a fallire, come del resto è fallita fino ad ora.

Ma una cosa è certa, la bruciante sferza della sconfitta subita e che ancora subiranno i comunali di Genova, come i fratelli proletari di tante altre categorie, metterà in luce l'opera nefasta di divisione dei lavoratori, perpetrata anche dai sindacalisti della CGIL i quali, come nell'agitazione dei comunali genovesi, avendo dietro di sé la quasi totalità dei lavoratori non indirizzano questa potente forza per scardinare la resistenza del padronato e strappare condizioni di vita e di lavoro meno infami, al contrario predicano la pacificazione sociale, invocano la « democraticità » delle amministrazioni e il rispetto di quella Costituzione borghese che gli stessi borghesi trattano da carta igienica.

Siamo certi che i proletari sotto il peso di queste esperienze scrolleranno il giogo dell'opportunismo, torneranno ai chiari metodi della lotta di classe che già si sono manifestati in numerosi episodi, e spazzeranno via dai sindacati l'infame politica del tradimento; solo allora vi sarà per essi anche nella limitata e quotidiana lotta per condizioni di vita meno inumane una prospettiva di vittoria!

Lo Spazzino

Lenin e la democrazia

« Pur giurando sul Capitale di Marx, i socialisti, quando sono giunti alla lotta decisiva alla quale quest'opera li ha portati, abbandonano la lotta di classe e immaginano che possa esistere una democrazia al di fuori o al di sopra delle classi, e che la democrazia, nella società attuale possa essere mai qualcosa di essenzialmente diverso dalla dittatura borghese mascherata con false ingannevoli insegne democratiche... Individui del genere di Kamsky [o di Togliatti?] levano la bandiera della democrazia senza capire che la democrazia, finché perdura la società capitalistica, è soltanto una ipocrita maschera della dittatura borghese, e che non si può neppure parlare di una soluzione seria del problema di liberare il proletariato dal giogo del capitale se non si strapperà questa maschera ipocrita. [Fin allora], tutte le belle parole sul suffragio universale, sulla volontà popolare, sull'uguaglianza degli elettori saranno un inganno continuo, perché non può esserci uguaglianza tra sfruttatore e sfruttato, tra chi ha il capitale e la proprietà e il moderno schiavo salariato... »

« O la dittatura della borghesia con le istituzioni con cui si maschera, con le varie specie di suffragio, con la democrazia e con tutte le altre forme dell'inganno borghese che abbagliano gli sciocchi e di cui possono servirsi a fare sfoggio solo dei rinnegati del marxismo in tutti i sensi e su tutta la linea, o la dittatura del proletariato per schiacciare la borghesia » (1920: in « Sui sindacati », p. 45-47).

Strano socialismo in Polonia

Un articolo di *Rinascita* 2 marzo spiega come qualmente in Polonia fu « abbandonata, a partire dal 1956, la via tradizionale dell'assetto cooperativo colcosiano — che nelle condizioni economiche della Polonia del dopoguerra in cui la industria non era in grado di fornire mezzi tecnici adeguati alle trasformazioni dell'agricoltura, aveva significato un rafforzamento degli elementi precapitalistici nelle campagne [buono da sapere] — e fu reintrodotto il sistema della conduzione individuale dell'azienda agricola.

« Da allora il governo polacco ha affrontato il problema, nuovo per un paese socialista, di operare la trasformazione socialista dei rapporti di produzione nelle campagne, lasciando pressoché immutato l'assetto fondiario quale era risultato dalla riforma agraria del primo dopoguerra. [La quadratura del cerchio risolta] Oggi l'agricoltura polacca appare paradossalmente come una agricoltura, in cui la proprietà privata copre circa l'85% della superficie coltivabile, ma in cui sono presenti forme moderne di socializzazione del lavoro [come in ogni società capitalista, infatti] e agiscono in senso dinamico fattori di progressiva limitazione e condizionamento dell'azienda contadina; in cui il governo è in grado di intervenire — attraverso la politica dei prezzi e degli investimenti, l'offerta di beni strumentali, le importazioni ed esportazioni dei prodotti agricoli [come negli USA o nell'Italia!] — sugli orientamenti fondamentali della produzione agricola. Che cosa è avvenuto, per quali

ficare di socialista un'economia agricola così caratteristicamente borghese? Semplice: i contadini non volevano mollare la terra? Ebbene, si ricorre ad « una forma di integrazione dell'economia contadina, basata all'inizio sull'integrazione di un solo fattore, e precisamente sul fattore capitale [come nelle nostre cooperative capitalistiche]. Tale scelta è stata dettata dalle seguenti ragioni: gli effetti dell'integrazione del fattore capitale risultano rapidamente; esso permette di incrementare la produzione e di economizzare notevolmente l'impiego di altri fattori, il che comporta a sua volta l'aumento dei redditi contadini » [socialismo = aumento dei redditi!]

In realtà, a base di questa « politica nuova », c'è un semplice calcolo economico come quello che qualunque borghese farebbe: la piccola azienda individuale contadina, da sola, rende poco: « Ciò soprattutto per la sproporzione esistente nel rapporto terra e forza-lavoro e per gli alti costi individuali di produzione, conseguenti al basso rendimento del lavoro nelle aziende contadine. Il divario che si può osservare tra gli oneri sociali della produzione agricola e quelli della produzione industriale tende ad accentuarsi, e ciò minaccia di accrescere le differenze tra il livello dei redditi e le condizioni di vita della popolazione nelle città e nelle campagne, o di obbligare l'industria a mantenere l'agricoltura ».

Tutto qui: lasciamo la terra ai contadini ma uniamone i capitali perché rend no di più. Socialismo = unione di capitali!

La FIVRE insegna

La lunga agitazione che i lavoratori fiorentini del reparto « cinoscopi » della FIVRE occupato da oltre 3 mesi stanno conducendo, è un altro esempio, uno dei tanti, che rivelano la funzione apertamente controrivoluzionaria delle dirigenze sindacali.

Questi lavoratori si sono visti schierare contro non soltanto la classe padronale, ma anche le dirigenze sindacali che pretendono di rappresentare i loro interessi. Contro ogni demagogica promessa, queste non solo non hanno mobilitato a favore dei lavoratori della FIVRE la loro stessa categoria, ma hanno impedito l'azione solidale degli stessi operai dello stabilimento.

Questi proletari, traditi e beffati ne trarranno le logiche deduzioni: che il mondo capitalista in concreto trova oggi il suo ossigeno proprio nei partiti e nelle organizzazioni che si chiamano (e hanno tutto l'interesse di chiamarsi) operai! (Da « Il Tramviere Rosso » n. 53)

Le perle della « Pravda »

La « Pravda » è oggi la più grande miniera di perle false che un paese « comunista » possa produrre. Ne citiamo le più piramidali: « Il socialismo divide la terra fra tutti », (articolo di G. Staruskenko citato in *Rinascita* del 2 marzo: costui scambia per socialismo la... riforma Segni!)

« Ottenere i massimi risultati col minimo di spese, questa è la legge immutabile dell'economia socialista. I prezzi devono essere innanzitutto economicamente fondati. Per quanto il prezzo abbia diverse funzioni come strumento della politica economica — redistribuzione del reddito nazionale tra i diversi set-

tori e gruppi di popolazione, accelerazione del progresso tecnico, stimolo a nuove produzioni — esso ha tuttavia una sola funzione fondamentale, che è quella di misuratore del lavoro sociale. Solo se il prezzo assolve a questa sua funzione si creano le condizioni per una esatta valutazione del volume della produzione effettuata e della quantità di lavoro sociale impiegato nella produzione. Senza di che non è possibile parlare di confronto tra risultati e spese ». (articolo di I. Malyscevik citato da *Rinascita* del 9 marzo. Costui, evidentemente, era nato per dirigere la Ford o la Esso: spese, prezzi come... misuratori del lavoro sociale, produttività in termini monetari di guadagno aziendale, non sono le categorie di ogni bilancio capitalista che si rispetti?)

I tramvieri silurati

Dopo tante fiere promesse di non cedere seguendo la spinta della « base », i dirigenti sindacali dei tramvieri fiorentini dell'ATAF hanno concluso con la direzione uno sconcio compromesso che porta la riduzione del tempo di lavoro ad appena mezz'ora, più 10 (dicono dieci) minuti da aggiungere... nel 1964, secondo il metodo al contagocce già sperimentato nel campo metallurgico!

La notizia ha provocato la giusta reazione dei lavoratori, che hanno riservato ai bonzi l'accoglienza che si meritavano subissandoli di fischi e di « male parole ». Nemmeno il clima pre-elettorale ha avuto il potere di tappare la bocca al gruppo di tramvieri, che hanno urlato apertamente il loro schifo ai venduti della direzione.

La partita non è chiusa. Le parole del nostro « Tramviere Rosso » hanno scavato un solco che non sarà facile richiudere. Avanti, sfruttatissimi proletari dei trasporti urbani!

Edicole

MILANO
Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Baiamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore - Viale Romagna ang. via Pascoli - Viale Campania ang. Viale Corsica - Viale Brenta ang. Corso Lodi - Corso Lodi (stazione di Porta Romana) - Viale Sabotino ang. P.le Med. D'Oro - Piazza Napoli - Piazza Tripoli - P.le Velasquez - Piazzale Brescia - Piazzale Piemonte - Piazza Aquileia - Viale Coni Zugna angolo via Valparaiso - Piazzale Porta Lodovica - Viale Bligny ang. via Petellani.

SESTO S. GIOVANNI
Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.

TORINO
Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè. - Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrini - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

GENOVA
Piazza Matteotti - Piazza De Ferrari, Portici Accademia - Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco - Piazza De Ferrari, an. Salita S. Matteo - Piazza Corvetto, ang. via S. G. Filippo - Piazza Verdi, ang. S. Vincenzo - Piazza Verdi di fronte palazzo Shell - Piazza Rosasco, presso Cimitero - Piazza Cavour, angolo Portici F. Turati - Via S. Bernardo - Galleria Mazzini - Piazza Teralba - Via Bobbio, di fronte deposito autobus - Via Pietro Toselli.

CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Bura-nello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliana - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI
Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA
Edicola di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7.

IMOLA
Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - ed. Corazza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92.

FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

RAVENNA
Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Bertoni, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

RIMINI
Ed. Venturini, Piazza Tre Martiri - Ed. Pretella, via Tripoli, ang. via Roma - Ed. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Tini, Piazza Cavour, presso Pescheria.

COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano